

Iraq, le chiavi della guerra e della pace

In questi giorni l'amministrazione Bush è stata costretta a riportare la propria offensiva contro Saddam Hussein nell'alveo delle Nazioni Unite, come condizione indispensabile per contenere ed eventualmente modificare l'opposizione di molti paesi amici ed alleati ad un attacco militare all'Iraq.

Tuttavia, come dimostra il discorso del presidente di fronte all'assemblea generale dell'Onu, gli Stati Uniti formulano una sorta di ricatto nei confronti dell'organizzazione internazionale di cui pure sono membri (sia pure morosi): se il Consiglio di sicurezza non dovesse costringere l'Iraq a mantenere i

propri impegni di disarmo, se del caso ricorrendo alla forza, Washington provvederebbe unilateralmente. Il peso di questo ricatto comincia a farsi sentire sugli alleati europei, tra cui solo la Germania di Schroeder mantiene una posizione nettamente contraria ad un intervento militare, con o senza mandati dell'Onu, mentre nel mondo arabo crescono di pari passo risentimento e rassegnazione. Ancora una volta la ferma determinazione di Washington è sufficiente a collocare la comunità internazionale nel suo insieme sul piano inclinato che, percorrendo la strada degli ultimatum, porta all'intervento militare.

Si potrebbe obiettare che le chiavi della guerra e della pace sono nelle mani del dittatore iracheno il quale potrebbe ottemperare alle misure di disarmo contenute nelle precedenti risoluzioni del consiglio di sicurezza dell'Onu. In realtà un simile esito è ostacolato, oltretutto dalla natura del regime iracheno e di

Annan e Prodi hanno dichiarato le loro intenzioni, ma i margini per chi vuole evitare un nuovo conflitto, nella salvaguardia di regole comuni, sono ristretti

GIAN GIACOMO MIGONE

colui che lo incarna, dalle esigenze di Washington che poco o nulla hanno a che vedere con improbabili legami iracheni con il terrorismo internazionale o anche con un eventuale uso di distruzione di massa. Alla vigilia delle elezioni di novembre, altrimenti condizionata da una congiuntura economica sfavorevole oltretutto da crepe sempre più evidenti nella prevenzione e nella repressione effettiva del terrorismo, Bush ha bisogno di un successo pieno consistente nella rimozione di Saddam Hussein che sia determinato dalla propria forza militare i cui rilevanti costi economici ed umani devono essere giu-

stificati agli occhi degli elettori-contribuenti. Poiché Saddam Hussein non può accettare volontariamente qualsiasi soluzione che determini di fatto di diritto la sua eliminazione fisica o politica, si aprirà una fase di negoziato diplomatico in sede Onu sulla formulazione di un ultima-

tum che sarà fortemente condizionato dalla minaccia di Bush di procedere unilateralmente pena la delegittimazione non di chi vuole farsi giustizia per proprio conto, ma dall'entità (in questo caso internazionale) che non ha saputo imporre il rispetto delle proprie regole. In questo quadro, i margini di manovra per chi vuole evitare un nuovo conflitto, nella salvaguardia di regole comuni, sono ristretti. Sia Kofi Annan che Romano Prodi hanno dichiarato con chiarezza le loro intenzioni ma, nella diversità delle loro funzioni, sono fortemente condizionati dalle divergenze interne alle loro rispettive organizza-

zioni. È difficile che il segretario generale dell'Onu riesca a ripetere il piccolo miracolo che, in occasione della cosiddetta seconda crisi irachena, riuscì a costringere il dittatore ad accettare l'ultimatum successivamente da lui disatteso. Per quanto riguarda l'Unione Europea il problema si pone in termini diversi perché il suo ruolo dipende anche dalla linea di comportamento assunta dal Parlamento e dal governo italiano. Poiché chi continua a ripetere che Bush avrà pure «le sue buone ragioni per volere l'intervento», ha già dimostrato la sua sordità ad argomenti di principio o che richiamano valori di legalità o di pace, forse varrebbe la pena rivolgersi alla sua maggioranza e all'elettorato su cui essa poggia, con alcuni pragmatici interrogativi. Ad esempio, è proprio vero che coincidentemente gli interessi degli Stati Uniti con quelli dell'Europa e della stessa Comunità internazionale? Qual è la natura dei rapporti che l'Europa che si affaccia

sul Mediterraneo intende intrattenere con il mondo arabo e musulmano? Che effetto avrebbe una recrudescenza di tali rapporti sulle numerose consistenti minoranze musulmane presenti nei paesi europei? Un forte incremento del prezzo del petrolio come influirebbe sull'economia dei paesi europei e sulla loro competitività nei confronti degli Stati Uniti? Le risposte a queste domande sono fin troppo ovvie. Le rivolgiamo a Silvio Berlusconi, Gianfranco Fini e a tutti coloro che amano definirsi pragmatici tutori dell'interesse nazionale. Di dignità e di altri valori analoghi, è inutile parlare, alla vigilia dello storico incontro di Camp David.

MalaTempora di Moni Ovadia

IL GRANDE PASSO

Il segretario di Alleanza Nazionale e vice presidente del consiglio Gianfranco Fini ha rilasciato un'importante intervista all'autorevole quotidiano israeliano Ha'aretz. Il passaggio saliente dell'intervista è la richiesta di perdono ad Israele e a tutti gli ebrei per la vergogna delle leggi razziali. L'onorevole Fini collocandosi sulle orme del Pontefice Giovanni Paolo II ha chiesto perdono a nome degli italiani. Taluni commentatori della stampa nazionale ed esponenti della comunità ebraica italiana pur esprimendo apprezzamento per il passo compiuto fanno notare un significativo errore nella modalità con cui il vicepresidente del consiglio si è espresso. Egli ha chiesto perdono a nome degli italiani, mentre i crimini di razzismo non furono commessi dalla comunità nazionale, essi furono responsabilità dei fascisti con la complicità della vile monarchia sabauda, poco per convinzione e molto per servilismo opportunistico nei confronti del potente alleato tedesco. Come giudicare questa «maldestria»? Involonta-

rio scivolare o calcolata mossa tattica per stemperare l'impatto del gesto rendendolo generico e non ferire così la sensibilità fascista ancora presente nei ranghi di Alleanza Nazionale. Personalmente propendo per la seconda ipotesi. Gianfranco Fini a mio parere persegue con cautela un preciso disegno per accreditarsi come uomo politico titolato in tutto e per tutto per divenire il futuro leader del centro destra, consapevole di godere di forti simpatie presso il popolo conservatore del nostro paese per gran parte del quale il fascismo pregresso dell'allora giovane militante dell'Msi è peccato veniale, ma la credibilità nazionale non gli basta, ha bisogno del pieno riconoscimento della comunità internazionale. Tuttavia vuole conquistare questa legittimazione senza creare inopportune conflittualità all'interno del proprio partito. Per questo ha scelto strategicamente di parlare attraverso un organo di stampa dello Stato di Israele ben sapendo che se gli riuscirà di passare l'esame in

quel paese lo avrà con tutta probabilità passato anche con quella durissima commissione giudicante che è la comunità ebraica americana e quindi con gli Stati Uniti tout court. A questo punto a seminare dubbi rimarrebbero solo quei rompiscogli di sinistra (mi scuso con i lettori per la ruzzella del termine ma è l'unico che rende il feeling) e di loro «chi se ne frega». Ora appartenendo alla sunnominata schiatta ed essendo ebreo mi permetto di spendere due parole al servizio del faticoso percorso di piena legittimità democratica che il segretario di An sta compiendo con apprezzabile sforzo. Un essere umano è tanto più alto quanto più è disposto ad ammettere con piena responsabilità i propri errori. Non si possono lisciare gli ebrei e contemporaneamente seminare pregiudizi sugli omosessuali. Oggi è necessario sentire che gli ebrei di allora si chiamano zingari, arabi, africani, curdi, slavi, singalesi etc. e non basta. Jeri il presidente dei Francesi Jacques Chirac, uomo politico conservatore ha voluto personalmente tributare gli onori militari al partigiano e militante comunista Henry Rol-Tanguy deceduto domenica. L'onorevole Gianfranco Fini saprebbe fare altrettanto?

Maramotti

...NON E' QUI CHE AVETE ORDINATO UNA PIZZA? BE', VE LA PORTO SU LO STESSO!



Chi incita alle crociate e crede nell'ingiustizia

BEPPE SEBASTE

Caro Direttore, peronismo italiano a parte, io provo un terribile disagio. Ogni giorno qualche giornale usa parole e toni che fanno accapponare la pelle, e il cui referente è qualcosa di un po' più vasto dei processi per corruzione a carico del Sig. Berlusconi. Si tratta della guerra, del rischio di una conflazione planetaria. Di cecità e irresponsabilità contro responsabilità e ragionevolezza, la cui posta in gioco è immensa. Si tratta di farneticazioni sulla guerra giusta in uno spirito di crociata alimentato non solo dalla Padania - organo di una Lega che giustamente, dalla nascita di questo giornale, tu riconduci alla retorica disumana del nazismo storico -; ma anche da giornali più sofisticati, tra il goliardico, il «riformista» e il clericale, in una saldatura di intenti fino ad oggi

inedita. Su «Il Foglio», per esempio, un lettore inneggia alla «guerra preventiva» citando un Papa del Duecento istigatore di Crociate, nella soddifatta approvazione del suo direttore che trova un utensile argomentativo per la sua campagna di disincanto. Il vescovo di Bologna propone di istituire un giorno di festività per commemorare la vittoria contro i Turchi nel 1683, e di pregare la Madonna affinché ci salvi dall'Islam. E così via.

La cosiddetta «guerra di religione», detta oggi «di civiltà», invece di essere un'ipotesi unanimemente ripudiata, estranea alla formazio-

ne culturale, politica, liberale e anche «cristiana» del Paese, dopo le tragedie del Novecento viene predicata come programma politico non solo all'ordine del giorno, ma giusto, intelligente, necessario. Ciò che veniva respinto oltre i margini dei fondamenti democratici del nostro vivere (della nostra civiltà, appunto), oggi ritorna come elemento quasi modaiolo di un nuovo sentire che si basa sul culto della forza e del privilegio, sul culto dell'omogeneizzazione dell'identità. Ciò che assicurava le fondamenta della nostra civiltà, gli anticorpi democratici, è viceversa rigettato ai margini come zavorra (i diritti, la pace, la democrazia, l'ospitalità).

Se la Storia serve a qualcosa, dopo i segnali dell'ascesa in Italia di un regime «cleptocratico», sono oggi visibili quelli, più gravi, di un ribaltamento allucinante dei valori del

«giusto» e perfino dell'umanamente corretto: che si baserebbe, oggi come nell'Europa degli anni '30, sul sangue, sulla patria, sul sacro suolo, sulla razza, sulla religione... Si dirà che tutto questo non è separabile dalla presa del potere di un pubblicitario di professione, cinista e miliardario come il Joker di Batman, ma il fatto è che non riguarda soltanto l'Italia. All'eclissi del «politicamente corretto», venuto di sterili moralismi, non ha succeduto il pragmatismo di una ragione politica ecologicamente fondata, ma il dominio di un «pubblicitariamente corretto», unico e validante criterio per l'agire pubblico

di chi detiene oggi il potere (in Italia come negli Usa). Dire è fare, e quindi anche le parole rientrano nell'agire. Non c'è bisogno di lunghe argomentazioni per respingere i discorsi di Oriana Fallaci, di Monsignor Stagni di Bologna o del dannunziano direttore del Foglio. O la miopia dell'amministrazione Bush. Né per giudicare pericolosa la sicumera di chi si scaglia contro i sentimenti, contro l'umano, contro il dolore, contro la fame di pane e di giustizia che riguardano la popolazione (largamente maggioritaria nel Pianeta) che non si identifica con il nostro confort assediato di bianchi Europei o Americani (vedi la reazione al film collettivo sull'11 settembre). Che nome si dà a chi con ostinazione afferma un'idea di giustizia armata che esclude gli altri, che si basa anzi sulla loro esclusione? E che

nome si dà a chi ricorda invece (come fa d'altronde il Papa) le ragioni degli altri, i «dannati della Terra», la cui disperata reazione può investire, tra i tanti presunti innocenti, anche chi come noi è in disaccordo con l'agire di chi ci governa?

Mi accorgo che in fondo anche in politica estera l'argomento è sempre lo stesso: una giustizia uguale per tutti. Siamo giustamente tutti Americani dopo l'11 settembre, ma anche tutti Afghani dopo i bombardamenti subiti, o tutti Kosovari, tutti Serbi, e così via. Abbiamo bombardato Belgrado contro la presunzione nazionalista serba

di avere liberato quelle regioni dai Turchi (cioè dagli infedeli) qualche secolo fa. Oggi la retorica dello scontro di civiltà spinge a sganciare le stesse bombe, con gli stessi aerei e portaerei, agli infedeli stessi, al grido di «mamma li Turchi». Fingendo che gli islamici siano tutti seguaci di Osama Bin Laden (come se loro dicessero che gli Europei sono tutti figli di Hitler). Sembra paradossale, ma tutto questo, che come un terribile virus rischia di propagarsi con le modalità della retorica di settanta-ottanta anni fa, è il nuovo «pubblicitariamente corretto» che regge le affermazioni di chi ci governa e dei giornali allineati a questo sentire, sazi e ubriachi della loro soffocante, monologica identità. Vorrei che tutto questo fosse ricordato da chi partecipa alla «festa di protesta» del 14 settembre.



cara unità...

L'ecidio della Banda Lenti

Lorenzo Quarta

Cinquantotto anni fa, e precisamente il 14 settembre, il comando tedesco operante nel basso Monferrato, probabilmente in seguito ad una delazione, sorprese i 21 partigiani della Banda Lenti e li trucidò contro il muro del cimitero di Valenza, dove si trova una lapide a Loro, caduti per la libertà, dedicata. Ogni anno, le forze antifasciste locali hanno ricordato ininterrottamente quell'ecidio con l'allora presidente della Camera dei Deputati, con Luciano Violante, con altri valorosi e prestigiosi personaggi dell'antifascismo.

Quest'anno, mentre da più parti si tenta di cancellare dalla memoria questi episodi, a Valenza, il Comitato Unitario Antifascista e Per La Salvaguardia delle Istituzioni Democratiche, per celebrare il 58° anniversario dell'ecidio della Banda Lenti, ha voluto coinvolgere oltre le forze dell'antifascismo, le istituzioni e tutti gli studenti delle «superiori».

Per far partecipare in prima persona i giovani valenzani e renderli parte attiva nell'operazione di sviluppo della memoria storica e di conoscenza sui fatti della nostra storia di

Liberazione, durante lo scorso anno scolastico, gli studenti del Liceo Scientifico sono stati invitati a comporre un'epigrafe in ricordo dei giovani componenti della «Banda Lenti» e sui valori che li hanno spinti ad intraprendere la lotta partigiana contro il nazifascismo. Le composizioni sono state poi esaminate da una apposita commissione composta da rappresentanti del Comune, della Provincia, degli Istituti scolastici superiori, dell'Istituto storico della Resistenza di Alessandria e delle associazioni partigiane. Tale commissione ha ritenuto di scegliere la frase: «La Resistenza: una scelta. Nati dalla terra, alla terra ritorniamo, semi sparsi per la libertà del domani». La frase sarà riportata sulla lapide commemorativa in forma di leggione in acciaio e ferro nei pressi del muro dove avvenne l'ecidio.

Per la partecipazione al progetto, che non ha sicuramente il fine di premiare la migliore composizione o stilare una graduatoria, tutti gli studenti riceveranno libri di autori italiani (Pansa, Fenoglio, Calvino, Revelli, Meneghelli) del Novecento, aventi per tema la Liberazione e la lotta partigiana. Questa iniziativa, che rappresenta nelle intenzioni degli organizzatori un primo momento di coinvolgimento attivo dei giovani nel recupero della memoria, sarà seguita da altre importanti iniziative.

La lapide sarà scoperta sabato 14 settembre a conclusione di una manifestazione nel corso della quale interverrà, tra gli altri, lo scrittore e storico della Resistenza Marcello Venturi.

Legittimità a lavorare

Ing. Francesco Sabato, Direttore Generale Anas

Egr. Direttore, il suo quotidiano sostiene che io, Direttore Generale dell'Anas, azienda nella quale opero da oltre 35 anni, non ho legittimità a lavorare nel Consiglio di Amministrazione del Ponte sullo Stretto, con la curiosa motivazione di essere padre di un giovane ingegnere. Ho appreso dal suo giornale che mio figlio lavora per la Rock-soil. Per quello che mi riguarda tutelerò in ogni sede opportuna il mio nome.

Laureato in ingegneria

Ing. Tommaso Sabato

Egr. Direttore, faccio riferimento all'articolo pubblicato il 5 settembre sul suo giornale dal titolo: «Bocciato 12 anni fa il corridoio della Maremma». Non lavoro per la Società Rock-soil, né per altra società - ammesso che esista - di proprietà del Ministro Lunardi. Sono laureato in ingegneria e frequento a tempo pieno un corso biennale di specializzazione post laurea. Mi riservo di intraprendere tutte le azioni che la legge mi consente a tutela e difesa del mio nome.

Nell'articolo citato dall'ingegner Francesco Sabato non si fa mai riferimento alla legittimità della sua nomina nel Consiglio di Amministrazione del Ponte sullo Stretto. Si riporta soltanto una notizia: che è membro di quel Cda. Si aggiunge anche che è padre di Tommaso, ingegnere, che «lavora» presso la Rocksoil di proprietà della famiglia Lunardi. Apprendiamo da Tommaso Sabato che non è più così. Ma è notizia di dominio pubblico il suo passato professionale presso quella società. Lo abbiamo cercato telefonicamente presso la sede milanese della Rocksoil: erano le 16.30 di mercoledì scorso e la segretaria ci ha comunicato che l'ingegner Tommaso Sabato sarebbe stato in sede il giorno successivo. Una precisazione: nell'articolo non si parla di una società di proprietà del ministro Lunardi, ma della famiglia Lunardi. Infine: nessuna intenzione di infangare il nome di Sabato padre e figlio. Sono stati citati soltanto insieme a quello del ministro delle Infrastrutture.

Maria Annunziata Zegarelli

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»